

Ferruccio Bolla

NEL XX DI FONDAZIONE DEL LIONS LIONS CLUB LUGANO

(ottobre 1950 - novembre 1970)

Autorità

graditi ospiti,

signore e signori, amici Lions

Per un immeritato favore della sorte chi fu il più incredulo sull'opportunità di fondare a Lugano l'associazione dei lions è chiamato per la seconda volta a commemorarne un evento lieto: dieci anni fa avevo espresso i sentimenti suscitati da due lustri di attività lionistica; oggi lo stesso incarico mi è affidato per la ricorrenza dei vent'anni. Sembra, al di là di un'iniziale esitazione della memoria, che dopo la prima presidenza del compianto avv. Giancarlo Bianchi fui io il suo successore immediato nella guida della società. Questo rispetto della priorità cronologica non mi impedisce di pensare che sarebbe pur stato un alto momento di fierezza e di emozione se il programma di questa nostra manifestazione avesse previsto che al benvenuto del primo cittadino di Lugano rispondesse il nostro cittadino onorario, dicendo a lei, onorevole sindaco, le parole di gratitudine per la sua presenza augurale, magari confondendosi fra il tu dell'amicizia lionistica e il lei del protocollo: confusione alla quale io pure sono esposto, tuttavia fiducioso di essere da te - voglio dire da Lei, signor Sindaco - benevolmente assolto.

Nella sua qualità di architetto in capo della Esposizione nazionale, progettista della nuova via svizzera, maestro della sua arte alla Scuola politecnica federale, abituato quindi a vivere al contatto con la parte più vivace della gioventù contestatrice, Alberto Camenzind sarebbe stato l'esponente più qualificato per tracciare le fondamenta della nostra istituzione, definire il criterio e la successione dei piani sorti su quelle fondamenta, analizzare la dualità del cemento usato, giudicare il tutto nella giusta prospettiva (se pure in Questo Ticino di disordinata edificazione si siano salvate le leggi della prospettiva).

Dovrete quindi rinunciare ad un'orazione architettonicamente costruita. Dovrete indulgere a quella che è, secondo il giudizio dell'amico lion Pino Bernasconi, la debolezza della mia cultura, per la quale magari, se fosse imposta la scelta di un unico libro per l'itinerario non compiuto della vita, gli *essais* di Montaigne avrebbero il sopravvento sui pensieri di Guicciardini. Chi disse, che "la mémoire est le miroir où nous regardons les absents?" Forse Joubert? Non so, ma tutti sentiamo come sia doveroso, prima di ogni altra meditazione, che gli assenti siano qui con noi spiritualmente presenti: dal primo nostro presidente, l'avv. Giancarlo Bianchi al medico dott. Roberto Weissenbach; da Silvio Fumagalli all'ing. Bruno Pagani e, recentissimo lutto, al lion Remo Somazzi. Esponenti i primi due di quelle professioni liberali le quali esprimono ancora da noi la dignità dell'uomo libero e per questo appunto responsabile, esempio l'ing. Pagani della vocazione a tradurre in opere di progresso civile le conoscenze scientifiche, esercitanti gli ultimi due per tradizione familiare commerci e laboratori industriali così che chi dice Fumagalli o Somazzi esprime senz'altra aggiunta un concetto di qualità, e di preminenza nel rispettivo campo professionale, questi nostri scomparsi compongono veramente un'immagine esemplare di quel che siamo e di quel che vogliamo essere.

Nella prima cerimonia di commiato da un membro della nostra associazione - che fu per il più giovane di tutti, Roberto Weissenbach, il solo che era rimasto vicino alla mamma come le si può rimanere vicini con tutta l'adesione del cuore fin che un altro affetto non si aggiunga al pruno - io avevo concluso le parole d'addio con quelle del poeta inglese Samuel Butler: "Eppure c'incontreremo, e ci lasceremo, e ancora ci incontreremo, dove s'incontrano i morti, sulle labbra dei vivi." Oggi è appunto uno di questi momenti d'incontro di tutti i nostri cari amici scomparsi. Li accomuno, come io ancora li vedo, nel ricordo del loro sorriso. Da quello pensoso di Giancarlo al sorriso ingenuo di Roberto, da quello lievemente ironico di Silvio al sorriso lombardo di Bruno o all'ampio sorriso fiducioso di Remo, essi esprimono insieme lo stato d'animo che domina i nostri incontri: serenità e lietitudine, sentimenti che attestano il legame dell'amicizia, posto allo inizio dei nostri scopi statutari.

Sono passati vent'anni da quando Giancarlo Bianchi, rimossa la mia incredulità e ravvivato il tiepido entusiasmo del collega Waldo Riva, accolse e attuò l'idea portata qui dall'avv. Galland di Ginevra: ci riunimmo a Campione; la letteratura vagamente agiografica del Lions internazionale ci aveva precedentemente orientati sulla storia e l'etica lionistica, sul piano organizzativo dell'associazione, sui "Fees and Dues" (che sono poi le quote e i tributi), sui "meetings" e gli "officers". Per fortuna molto era scritto in inglese, lingua che per errore d'istruzione non mi è familiare, così che non potevo neppure sorridere per esempio sui compiti del Censore (Tail. Twoister), uno dei funzionari esecutivi del Club. Soltanto più tardi, quando ricevevamo lo statuto e il regolamento tipo, tradotti in italiano, ci rendemmo conto che

potrebbe "infrangere multe a soci, senza seguire alcuna norma nell'importare" (peraltro multe non superiori a 10 cents) e doveva "durante la riunione, indire passatempi scherzosi e provocare le risa con trovate e giochi appropriati" (chi avesse dubbi sulla citazione testuale voglia cortesemente leggere a p. 10 dello statuto tipo nell'edizione del gennaio 1963 i compiti di quel "funzionario").

Il nostro buon senso lo sopprime prima ancora che questo attardato giullare, medievale reminiscenza, trovasse posto nel nostro statuto. Anzi, noi dimostrammo subito una certa insofferenza al conformismo made in USA, osando addirittura ribattezzare in latino, con l'espressione traditio Chartae, quella che doveva essere la Charter Night. Per cui, chi abbia conservato i documenti della nostra fondazione, invano troverebbe un'espressione del vocabolario lionistico che poi gli diventerà familiare: Charter Night. Per la traditio Chartae vennero a Lugano, in qualità di padrini, i lions di Sedunum, Sion in francese e Sitten in tedesco. Non tanto, penso, per conoscenza dei fondatori, quanto per l'attrazione dell'ottobre luganese, la sollecitudine dei Sedunesi fu ammirevole. Assai minore era stata la sollecitudine dei vallesani quando, nel 1755, Uri chiese l'aiuto del Vallese per domare la rivolta dei leventinesi; narrano le cronache che le truppe del Basso-Vallese giunsero sino a Sierre, in tempo per essere informati che il conflitto era terminato (e sanno i Leventinesi con quale macabra scena sulla loro piazza più raccolta). L'évêque - cito testualmente il Dictionnaire historique et biographique de la Suisse - Jean-Joseph Roten invita che lui les Bas-Vallaisans et leur fit servir à manger et à boire d'excellent vin rouge, en quantité, d'où le nom de "guerre du vin rouge" donné à cette expedition." Anche quella pacifica dei sedunesi nell'ottobre del 1950 a Lugano era stata preceduta dal dono generoso dei loro vini, non tanto per ignoranza o diffidenza del nostro Merlot, quanto per anticipare, con la sfavillante anima di quel dono, i sentimenti della loro simpatia.

"Un soir, l'âme du vin chantait dans les bouteilles", poetò Baudelaire che se ne intendeva. Quella sera, ricordo, cantava anche nei nostri cuori.

Bisogna dire che noi avevamo vent'anni di meno, avevamo l'età in cui si comincia ad avvertire, con il disincanto dell'Ecclesiaste, che ogni cosa è vana, ma insieme si ha la sorpresa di constatare che anche le cose cosiddette varie meritano di essere sapientemente godute. (Ognuno di voi sottolinei, come meglio gli detta dentro, l'avverbio sapientemente).

Ma soprattutto bisogna dire che eravamo, e resteremo nella storia lionistica, il primo club di lingua italiana fondato nel mondo.

Gli amici italiani qui presenti ci perdonino l'immodestia di questa nostra fierezza; noi stessi abbiamo d'altronde avvertito che la lingua italiana sarebbe stata approssimativamente rappresentata da ticinesi esposti - per studi e per commerci, per invadenza forestiera e per consuetudine dialettale - ad una certa contaminazione linguistica. Ci siamo quindi affrettati a portare il verbo lionistico, quali padrini, a Milano - Host, poi sino a Pescara, per risalire a Varese e concludere a Milano alla Scala la nostra sollecitudine di sponsored.

Quale poi sia stata, per iniziativa dei nostri catecumeni, l'irradiazione del verbo lionistico in Italia non occorre qui illustrare.

Anche nel- Ticino il nostro fervore di neofiti fece proseliti: così a Mendrisio, così a Locarno. Ovunque le singole associazioni si affermarono nella città, per la virtù dei loro membri, per il rispetto degli scopi statutari, per iniziative benefiche.

Il bilancio di quest'ultime ha per noi, come prima voce attiva, la Fondazione della Colonia Fanny Fe Triaca - Lions Club Lugano, la quale per un decennio organizzò a nostre spese "colonie di vacanze per bambini difficilmente ospitabili in altre colonie pur avendone bisogno per il loro sviluppo fisico e psichico". Molte voci di benemerenzia non appaiono nel bilancio di questa Fondazione, assistita con materna sollecitudine dal Comitato signore, tuttora operante. Nella corona di queste benemerenzie, una sola gemma vorrei segnalare: ed essa ha appunto questo nome, senza che, per la discrezione del suo operare, sia necessario aggiungere il cognome, famoso addirittura a Nymphenburg

L'inventario non vuol essere tuttavia soltanto motivo di soddisfazione, quanto motivo di meditazione, da cui dovrebbe derivare uno stimolo a realizzazioni più coraggiose, a una presenza più sollecita (anche nel campo politico) di fronte a situazioni che non lasciano indifferenti i nostri figli, attenti nel denunciare con amarezza le cose storte del nostro mondo, e che non dovrebbero quindi lasciare indifferenti i loro genitori, riuniti in un'associazione che si definisce per la solidarietà che anima (o dovrebbe animare) "uomini qualificati e rappresentativi dei diversi ceti professionali, chiamati a servire in ogni circostanza l'interesse generale".

Per questa meditazione, il nostro nuovo progetto, che prende l'avvio dalla fondazione Lions Club per la creazione di una scuola speciale per bambini "deboli profondi", destinata a colmare una lacuna nella previdenza per bambini deboli in età scolastica, merita la solidarietà operosa di noi tutti. E' il nostro progetto più ambizioso. Assumendo l'impegno di realizzarlo conformemente alle speranze di chi conosce nel modo più sofferto il problema, il senso di questa manifestazione celebrativa acquista il valore di un atto di fede.

Signore e signori, amici Lions.

Caratterizzando l'anno 1950, nel tradizionale saluto ai Confederati nel capodanno successivo, l'allora presidente della Confederazione von Steiger osservava come il 1950 si fosse concluso senza portare al nostro paese grandi difficoltà e caratterizzava la Svizzera come un paese, in cui la gioventù, forte, lieta e capace d'entusiasmo "s'adonne aux sports sans oublier la patrie".

Nulla, meglio del ricordo di quell'analisi (sia pure superficiale come la circostanza forse imponeva), può farci intendere i mutamenti verificatisi in un ventennio, proprio sotto la specie della gioventù. Forte ancora la gioventù del 1970? non ho elementi per negarlo ma non posso neppure ignorare che essa non è sempre capace o disposta a resistere alle fallaci tentazioni della droga. Lieta? forse soltanto come si può essere lieti, o non lo si può essere affatto, dopo certe analisi sconcertanti e tuttavia lucide dei mali che affliggono il mondo. Capace d'entusiasmo? Bisognerebbe però intendersi non tanto su questa capacità, quanto sulle idee e sulle persone in grado di suscitare l'adesione, se non addirittura l'entusiasmo (al quale sono più refrattari) di molti giovani coetanei della nostra associazione. Dedita agli sport senza dimenticare la patria? Idillica immagine che potrebbe avere il solo torto di non riflettere la realtà di una non trascurabile cerchia di giovani pensosi.

Pessimismo dell'età matura, il mio? Ma ad alimentare questo pessimismo non concorre anche uno slogan di una parte del movimento studentesco: "Basta con la meritocrazia" come se la gerarchia derivante dal merito, l'ascesa sociale in virtù dei meriti fosse un'iniquità ed una stoltezza, come se il nostro progresso non riflettesse la preminenza dei meriti dei suoi cittadini.

Commentando quello slogan, Arturo Carlo Jemolo lucidamente avverte: "Non si può attaccare la struttura dello Stato liberale e della iniziativa privata mostrando rispetto per quelli che ne sono i pilastri: per l'industriale o il commerciante accorto, onesto che non ha alcun tratto che lo renda odioso, e che ha formato dal nulla una grande rete di fabbriche o di negozi; l'impiegato affezionato al suo ufficio, che anche a casa pensa al miglior modo di avviare una certa pratica, che desidera servire bene il pubblico; il magistrato che stende impeccabili sentenze; il professore considerato un luminaire nella sua disciplina, cui assistenti e allievi sono affezionati (...) Questo attacco ai valori profondi, che è forse più efficace di quello ai grandi principi, ai capisaldi politici su cui si reggono le varie società, è immancabile in ogni campagna che voglia demolire."

E' dunque in gioco, a vent'anni di distanza, la vocazione stessa dell'élite, sulla quale si basa il nostro statuto e quello delle associazioni consorelle?

Rispondo, con meditata fiducia, di no, purché chi rappresenta, per forza d'animo e carattere, per vocazione e intelligenza, la professione imparata e praticata abbia anche il sentimento dei suoi doveri civici, della sua funzione educatrice nei confronti delle élites in formazione, della sua responsabilità politica e sociale. L'atto di nomina nella nostra associazione non garantisce l'eletto dai fattori disgregatori, che sono lo scoraggiamento e lo scetticismo, la cura esclusiva della propria fortuna, l'intolleranza, una coscienza arrendevole. E' l'educazione degli eletti al rispetto dell'etica e della opera lionistica che sola può impedire il declino di un'associazione ambiziosa quale è la nostra. E se vogliamo che i quadri si rinnovino, che la nuova generazione, quella pronta alla critica ma disposta alla responsabilità e ancora aperta al dialogo, non si trovi troppo a disagio fra noi, ricordiamo che essa non ci ammira per le posizioni che abbiamo raggiunto, ma ci giudica per la egoistica preoccupazione di difenderle; ne ci giudica soltanto sugli errori eventualmente commessi (i quali potrebbero anche palesarsi fecondi, almeno per le rettifiche che da essi derivano) quanto sulla persuasione che il programma di solidarietà espresso dal nostro codice sia più citato che attuato.

Senza la volontà di dimostrare vana nei fatti questa persuasione, e di partecipare in persona prima al miglioramento delle istituzioni, non è possibile preparare l'avvenire che si desidera. Soltanto operando per questo miglioramento, senza lasciarsi scoraggiare dalle

critiche ingenerose o dallo scetticismo sterile, giustificheremo oggi e domani la nostra presenza di uomini liberi nella città.